Tra arte e storia

Una facciata nei palazzi di Genova e il milanese sviene come Stendhal

In un volume di pregio le foto di Volpato e gli aneddoti raccontati dagli eredi delle grandi famiglie
Quadri, affreschi, sculture ma anche leggende e superstizioni raccontano la Superba

Claudio Paglieri

Attenzione alla Sindrome di Stendhal. Perché sfogliare tutto d'un fiato il libro fresco di stampa "I Palazzi di Genova" rischia di causare un'overdose di bellezza e provocare tachicardia e capogiri. Neppure noi indigeni riusciremo mai ad ammirare dal vivo tutte le meraviglie della città. Figurarsi i milanesi, che a detta degli autori Francesca Guicciardi e Valerio Villoresi non hanno ancora idea di quanto Genova custodisca dietro gli eleganti portoni di marmo che pure da anni, e più volte all'anno, si aprono ai visitatori in occasione dei Rolli. Di sicuro Stendhal, come Flaubert, poté ammirare il Salone del Sole di Palazzo Baldassarre Lomellino, privilegio a noi negato dal bombardamento inglese che nel 1942 lo distrusse insieme a tante altre bellezze cittadine.

Il volume, che fa seguito ad altri simili dedicati a Milano e a location lombarde, si candida a coffe table book, da abbandonare distrattamente su un tavolino per incuriosire gli ospiti. La meraviglia sono innanzitutto le foto di Andrea Livio Volpato (milanese, appunto), che così racconta l'esperienza: «Quando sono arrivato a Genova non ne avevo una grande opinione. Il fatto è che non la conoscevo, ma oggi ho cambiato idea da così a così, nonostante in stazione mi abbiano ciulato lo zaino con tutta l'attrezzatura... Certo, dal punto di vista tecnico non è stato facile. Via Garibaldi è magnifica ma stretta, vedevo le facciate e pensavo come faccio a fotografarle? Dovrei abbattere i palazzi di fronte. Alla fine, facendo molti scatti deformati e riunendoli fino a farli combaciare, ci sono riuscito». Vedere per credere la foto di Palazzo Nicolosio Lomellino, giustamente valorizzata su una doppia pagina. In proposito è utile ricordare che le facciate dei palazzi di Strada Nuova sono ben note: le raccolse per la prima volta nel 1622 Rubens che lanciò in tutta Europa la moda dei palazzi alla genovese, e il tentativo (spesso fallito) di imitarli. Meno noti sono gli interni, qui riprodotti in abbondanza: saloni, affreschi, quadrerie, anche ambienti tuttora abitati dagli eredi, e necessariamente adattati - con gusto - alle esigenze della vita moderna.

La descrizione dei palazzi è precisa e puntuale, affidata a esperti, direttori dei musei, o direttamente ai proprietari giustamente orgogliosi della storia di famiglia e a volte perfino disposti a rivelare qualche aneddoto. Tra i più noti c'è quello di Palazzo del Melograno in piazza Campetto: sulla carta che raffigurava proprio un melograno puntò Ottavio Imperiale al gioco del biribisso, riuscendo a intascare una posta favolosa e a ricomprare il palazzo che aveva perso al gioco. La pianta, da allora – e sono passati oltre cinque secoli – svetta e fiorisce periodicamente sul timpano della facciata, e la leggenda vuole che, quando non ci sarà più, anche la Superba cadrà in disgrazia. A meno che non la protegga l'altare scoperto per caso da un operaio durante un lavoro di ristrutturazione: un colpo di scalpello lo portò faccia a faccia con la statua della Vergine, lasciandolo stupefatto come il Beato Pareto.

Auspici e scaramanzie abbondano nella storia di questi palazzi, a volte troppo ambiziosi e costosi, tanto da passare di mano subito dopo la loro costruzione perché i committenti erano andati in rovina, per colpa loro o della bancarotta spagnola. Essendo quasi tutti iscritti nel sistema dei Rolli, i palazzi hanno accolto ospiti illustri: a Palazzo Doria Tursi, oggi sede del Comune, soggiornarono Richelieu e il Duca di York, e vi morì nel 1832 Maria Teresa d'Austria, mentre Palazzo Reale divenne Reggia Sabauda sotto Vittorio Emanuele I. Negli anni del mecenatismo e del barocco i più ricercati erano però i pittori, in particolare Antoon Van Dyck che qui ha lasciato ritratti notissimi di nobildonne. Anche se il suo cuore mancò un battito, un giorno, quando uscendo dalla porta di servizio di Palazzo Spinola Cattaneo Adorno inciampò negli occhi di una bella formaggiaia. Incantato, la assunse come modella per un quadro della Vergine Maria destinato a una chiesa genovese.

L'ampiezza degli appartamenti, comunque, garantiva spazio anche per ospiti meno raffinati e più esotici: è il caso della femmina di orango acquistata da Giacomo Doria a Singapore, di ritorno da un viaggio nel Borneo nel 1865. Visse nel Palazzo Gio Batta Spinola Doria di via Garibaldi, e oggi osserva i visitatori da una vetrina del Museo di Storia Naturale fondato dal grande naturalista e botanico. E che dire del Palazzo Lercari Parodi, dove la ferocia guerresca di Megollo Lercari, che amputava naso e orecchie ai nemici per conservarli in salamoia, è ricordata all'ingresso da telamoni senza naso?

Impossibile dare conto di tutti e 24 i palazzi selezionati. Quelli di via Garibaldi la fanno da padroni, la Villa del Principe svetta per magnificenza, Palazzo Rosso, Palazzo Bianco e Palazzo Spinola di Pellicceria diventati di proprietà pubblica tengono alta la bandiera dei musei. E noi genovesi, che pensiamo ai tanti palazzi e alle tante ville rimasti fuori, aspettiamo la seconda puntata e suggeriamo l'aggiunta di una piantina della città, per poterli localizzare più facilmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA









In alto la facciata di Palazzo Nicolosio Lomellino in via Garibaldi: tra le sue bellezze il giardino segreto. A sinistra la scalinata interna e il ballatoio ligneo di Villa Canali Gaslini in corso Italia, disegnata da Gino Coppedè, qui sopra la "bussola" di Palazzo Spinola Gambaro in via Garibaldi; a destra la Galleria Dorata di Palazzo Tobia Pallavicino con il tavolo disegnato da Giuseppe Crosa di Vergagni ANDREA LIVIO VOLPATO

IL LIBRO



I palazzi di Genova di Francesca Guicciardi e Valerio Villoresi, foto di Andrea Livio Volpato In italiano e inglese AdArte, 192 pp., 75 euro



Il sobillatore Serpente o minestrone?

MASSIMO MORASSO

Il sobillatore è qualcuno che istiga qualcun altro a fare una cattiva azione, a ribellarsi o a comportarsi in modo riprovevole. Secondo i dizionari più accreditati, l'origine del verbo sobillare sarebbe chiara: verrebbe da una variante del latino *sibilare*, cioè da fischiare. Con quella "s" iniziale da serpente discreto e quella doppia "l" finale da colpo di gomito complice, sobillare sembra quasi contenere già nel suono l'immagine di un malintenzionato che ammicca, sussurra, fischia e rifischia dicerie, pensieri e sospetti all'orecchio del suo interlocutore.

Il sobillatore non istiga in modo palese, tuonante; soffia piuttosto, con insinuante moderazione, per addentrarsi nella mente altrui e portarla a poco a poco dove desidera, al modo in cui un survivalista può soffiare sulle braci per far fiamma. Il sobillatore autentico non forza le cose: spiffera con metodo.

Poco fa ho usato il condizionale. Ho detto che l'origine di sobillare "sarebbe" chiara e "verrebbe" da una variante di sibilare. L'ho fatto, perché nella mitologia della linguistica fai-da-te circolano altre ipotesi, belle per forza di suggestione. La più accreditata a livello popolare presume che sobillare derivi in realtà da sobbollire, e rimandi all'idea di una pentola che stia bollendo a fuoco lento: con dentro, si direbbe, un minestrone di passioni, frutto della sobillazione in corso. L'immagine è potente, quasi poetica: per insistenza di fiamma, se pur blanda, piccole bolle gorgoglianti finiscono con l'inquinare la quiete di superficie...

Vengano dai fischi o dalla pentola, sobillare, sobillatore e sobillazione più che da popolo sono bei termini da letterati, che ne hanno fatto scialo fra le pagine per secoli, compreso il '900. Poco prima dello scoppio della Prima Guerra mondiale, il poliedrico Giovanni Papini ha scritto, per esempio, della «sobillazione sovversiva dei nazionalisti».

Ma incuriosente, più vicino a noi nel tempo, mi sembra l'impiego che ne ha fatto un romanziere cosiddetto "minore", Giuseppe Cassieri (1926-2008), quando l'ha utilizzato col valore attenuato di agitare, alterare: «Quella storia ricorrente gli sobillava l'umore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA